

[Titolo](#) || “I Testimoni” di Rozewicz con lo Stabile di Torino

[Autore](#) || Lucia Sollazzo

[Pubblicato](#) || «Il Gazzettino - Venezia», 10 novembre 1968

[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.

[Numero pagine](#) || pag 1 di 1

[Archivio](#) ||

[Lingua](#) || ITA

[DOI](#) ||

ANTILIRISMO SOTTILMENTE POETICO

“I Testimoni” di Rozewicz con lo Stabile di Torino

Un'allegoria dell'immobilismo nella vita polacca

di *Lucia Sollazzo*

Torino, 9 novembre.

Spettacolo stimolante, calcolatamente composito e nel suo antilirismo sottilmente poetico, “I testimoni” di Tadeusz Rozewicz, andato in scena ieri sera al Teatro Gobetti di Torino. Rozewicz è un po' la rivelazione del teatro polacco, nei suoi drammi “La cartoscheda” del 1961 o “Il gruppo di Laocoonte”, come questo realizzato da Carlo Quartucci per lo Stabile torinese, ha espresso gli stati d'animo, i presentimenti, le aspirazioni dei giovani, a specchio dell'incombente apocalisse e della nostalgia di un mondo aperto e vero; ha creato un modo nuovo di fare teatro, che amalgamando molte esperienze, da Gombrowicz a Beckett, da Jonesco a Wilder, punta sulla vita quotidiana, statica, banale, quieta ma anche spaventosa, perché - dice Rosewicz - “E' come ci si sforzassimo di vivere in un clima idilliaco, sentendo inconsciamente che si tratta di uno scherzo”.

Molte delle idee di Rosewicz sul suo teatro realista-poetico sono enunciate nel prologo de “I testimoni, ovvero la piccola stabilizzazione”, dal personaggio dell'autore. Lungamente silenzioso, le spalle al pubblico, fisso alla grande voliera folta di cento uccelli in cento gabbie che occupa tutto il fondale della scena, infine si volge e, appollaiato su un basso carrello coperto di bioccoli di lana, introduce idee e personaggi, spiega l'azione del dramma e l'assenza d'ogni vicenda, ad illuminare e contraddire “la piccola stabilizzazione, immagine dell'immobilismo della vita polacca e in ultima analisi di ogni vita umana, oggi, fra tradizioni ed avvenire”.

L'autore è personaggio e spettatore dei blocchi di realtà che si costituiscono via via, isolati e lontani sulla scena illuminata a giorno: una copia tenera, litigiosa, crudele e annoiata; la figlia del costruttore ferito sul lavoro, che fugge in America per non dover assistere al riposo-vacanza del padre, il quale ha una gamba ingessata, con la bella infermiera; due signori che discutono, si confessano, si confessano, assistono sulla strada alla morte (lontana, vicina, di un uomo, di un cane?) senza muovere un dito. Il tessuto connettivo dell'opera di compone, si decompone si moltiplica di un organismo proliferante come la vita stessa, che si è valso grandemente dell'apporto del regista Quartucci e delle scene dello scultore greco Jannis Kounellis.

10 NOV. 1968

ANTILIRISMO SOTTILMENTE POETICO

«I testimoni» di Rozewicz
con lo Stabile di Torino

Un'allegoria dell'immobilismo nella vita polacca

(NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE)

Torino, 9 novembre

Spettacolo stimolante, calcolatamente composito e nel suo antilirismo sottilmente poetico, «I testimoni» di Tadeus Rozewicz, andato in scena ieri sera al teatro Gobetti di Torino. Rozewicz è un po' la rivelazione del teatro polacco, nei suoi drammi «La cartoscheda» del 1961 o «Il gruppo di Laocoon-te», come questo realizzato da Carlo Quartucci per lo Stabile torinese, ha espresso gli stati d'animo, i presentimenti, le aspirazioni dei giovani, a specchio di un'incombente apocalisse e della nostalgia di un mondo aperto e vero; ha creato un modo nuovo di far teatro, che amalgamando molte esperienze, da Gombrowicz a Beckett, da Jonesco a Wilder, punta sulla vita quotidiana, statica, banale, quieta ma anche spaventosa, perchè — dice Rozewicz — «È come ci si sforzassimo di vivere in un clima idilliaco, sentendo inconsciamente che si tratta di uno scherzo».

Molte delle idee di Rozewicz sul suo teatro realista-poetico sono enunciate nel prologo de «I testimoni, ovvero la piccola stabilizzazione», dal personaggio dell'autore. Lungamente silenzioso, le spalle al pubblico, fisso alla grande voliera folta

di cento uccelli in cento gabbie che occupa tutto il fondale della scena, infine si volge e, appollaiato su un basso carrello coperto di bioccoli di lana, introduce idee e personaggi, spiega l'azione del dramma e l'assenza d'ogni vicenda, ad illuminare e contraddire «la piccola stabilizzazione, immagine dell'immobilismo della vita polacca e in ultima analisi di ogni vita umana, oggi, fra tradizioni ed avvenire».

L'autore è personaggio e spettatore dei blocchi di realtà che si costituiscono via via, isolati e lontani sulla scena illuminata a giorno: una coppia tenera, litigiosa, crudele e annoiata; la figlia del costruttore ferito sul lavoro, che fugge in America per non dover assistere al riposo-vacanza del padre, il quale ha una gamba ingessata, con la bella infermiera; due signori che discutono, si confessano, assistono sulla strada alla morte (lontana, vicina, di un uomo, di un cane?) senza muovere un dito. Il tessuto connettivo dell'opera si compone, si decompone, si moltiplica di un organismo proliferante come la vita stessa, che si è valso grandemente dell'apporto del regista Quartucci e delle scene dello scultore greco Jannis Kounellis.

Lucia Sollazzo